



QUESTA VOLTA:
 Adami - Bevilacqua
 Comini - Grignaffini
 de - Microfono - Lunar-
 Tabarrino - Tegani
 T r i s t a n o
 V i c e

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO



DISSOLVENZE

I.
 Caro Palmieri, io non sono cattivo, ma debbo dirti — con una specie di gioia satanica — che ben ti sta. Tu l'hai voluto, Georges Dandin! E non sei forse tu, caro, il predicatore inesausto, il difensore ad oltranza dell'idea secondo la quale il regista è l'autore del film? Non vai tu da anni, rimbeccandomi, con i più svariati pseudonimi, ogni qual volta se ne presenta l'occasione (e, quando non si presenta, la crei) perchè io dico, invece, che l'autore del film è l'autore del copione, cioè del soggetto e della sceneggiatura? Bè: io dico l'autore del copione; e tu dici il regista: e ne sei tanto convinto che ci scommetteresti la testa (ma un giorno, quando mi deciderò a chiedere l'arbitrato di una commissione presieduta dalla Decima Musa, la vedrò a malpartito, la tua testa, e dovrò intervenire io — se la vorrai salva — a chiedere grazia!). Intanto, avrai già saputo che te n'è capitata una bella con la tua idea del regista autore! Perchè — credo — le cronache teatrali di Venezia le avrai lette anche tu; e avrai letto, certo, quella che dà conto de *I lazzaroni*, la tua nuova commedia rappresentata da Emilio Baldanello. Ebbene, che cos'è successo quella sera, al Goldoni? È successo che la commedia è piaciuta e il pubblico ha chiamato fuori l'autore (che sei tu); ma siccome tu non c'eri, non potevi uscire. Allora, siccome il pubblico insisteva, si è affacciato — invitato non so da chi — il cosiddetto regista: e il pubblico, credendo che si trattasse dell'autore, giù ad applaudire... Io non so, caro Palmieri, se tu — che sei adorabilmente vanitoso — ci hai guadagnato o ci hai perduto nel cambio; ma in ogni modo un cambio c'è stato, cioè un altro si è preso ciò che spettava a te. Ora, di grazia, sposta i termini della questione e metti l'autore della commedia (cioè metti te stesso) alla pari con l'autore del copione del film: e continua, caro, a propagandare la tua idea, continua a dar corda ai registi, continua a dire che il regista è l'autore del film, che il regista qui, che il regista là: e poi vedrai che cosa ti succede: ti succede che troverai un giorno un regista che andrà a riscuotere anche i tuoi diritti d'autore. E tu l'avrai voluto, Georges Dandin.

II.
 Giuliana Pinelli, cara Giuliana Pinelli, o bizzosa Giuliana, o campionessa europea di cattivo carattere (a una incollatura da me), esulta! Finalmente oggi 16 dicembre hai avuta la copertina su « Film ».

III.
 Citazione da « Le nostre attrici cinematografiche » (1919). Ritratto di Diomira Jacobini: « È sorella a Maria e Bianca ed è un'autentica figlia dell'arte. Nessuna attrice esordi in età più fresca della sua. Ella pure si è prodotta in una quantità di pellicole, ed il suo primo felice successo come protagonista, fu il *Piccolo mozzo*. Un altro dei suoi grandi successi fu *Demonietto*. In *Quando tramonta il sole* riportò un vero trionfo. È piaciuta di meno in *Mademoiselle pas chic* e nel *Marchio rosso*. È ancora una delle più giovani fra le nostre attrici. Non è bellissima, ma ha un viso assai intelligente e gli occhi molto mobili e vivi. Di persona è ben proporzionata, per quanto pretendano taluni che non abbia le gambe diritte. I piedi e le mani dovrebbero essere un poco più piccoli. La capigliatura castana sembra scarsa, ma nella cinecommedia *Camere separate* ha dimostrato di averla abbondantissima. Ha la linea della bellezza. Ella è portata per le produzioni brillanti, nelle quali ha dato prova di brio molto fine ed equilibrato, per quanto negli ultimi lavori sta apparsa un po' manierata ».
 Ritratto di Lina Cavalieri: « Ad una donna bella, l'arte rappresentativa apre volentieri le porte; se poi è bellissima glie le spalanca addirittura. Ogni donna affascinante può darsi all'arte rappresentativa; perchè ella ha l'arte in se stessa o, meglio, ella è l'opera artistica della vita. Questo principio vale specialmente in cinematografia, che tra tutte le arti è quella che più completamente si fonde nella Natura. La bellezza naturale di Lina Cavalieri, per quanto non più suffragata dalla

QUESTA VOLTA:
 IL TERZO ATTO DI
"MONICA"
 COMMEDIA DI
 GIUSEPPE BEVILACQUA

Giuliana Pinelli, protagonista di «Ogni giorno è domenica». (Cines; fotografia di Leoni Miani). Il fotomontaggio sotto la testata si riferisce al film «Senza famiglia». (Scalera; fotografie Giacomelli).

gioventù, doveva logicamente trionfare nell'arte muta più di quanto fosse riuscita ad affermarsi nell'arte drammatica. Ella si è prodotta però in tre soli lavori, tra cui la *Sposa della morte* e la *Rosa di Granata* e tuttavia ottenne successi lusinghieri. La venustà della Cavalieri è universalmente nota; il suo nome era famoso nel mondo quando la cinematografia non era ancora nemmeno nata; ed era noto appunto per la bellezza del suo viso e della sua persona. Descrivere la Cavalieri sarebbe quindi un pleonismo. Io mi limiterò a dire che ella fisicamente non ha difetti, che ha ancora un petto smagliante di eleganza e di grazia, delle braccia meravigliose, un collo fidiaco, benchè un poco ingrossato dagli anni, mani e piedi piccoli ed una capigliatura ancora abbondante. Anche il suo viso è senza difetti, per quanto nel profilo manchi la purezza delle linee classiche. La sua è una delle maschere più tragiche; somiglia ad Agrippina; nel suo sguardo ci sono più tempeste che sereni; il suo sorriso è il più enigmatico che si possa vedere su labbro di donna; il suo spirito, poi, pare che bruci a quaranta gradi di freddo. Se questa donna fosse comparsa in cinematografia dieci anni prima, avrebbe rivoluzionato l'arte».

IV.

Da una nota di Silvio Giovannetti, ne «L'Ora», sul modo di recitare i drammi di D'Annunzio: «Il teatro è interpretato da uomini e il mondo sensibile di un uomo cambia, con il variare delle generazioni; anche se restano fissi certi cardini estetici generali. Ciò spiega come il modo di interpretare la tragedia dannunziana possa dar luogo oggi a controversie — si parla dello stile — e possa non trovare d'accordo i superstiti attori dell'epoca preguerra europea con quelli odierni. Assuefatti gli uni a ricercare anche l'eloquenza del gesto dell'atteggiamento e le malie del canto, più intenti gli altri, quelli contemporanei, a inseguire l'essenza drammatica e la particolarità umana sotto l'incendiata forma. E tuttavia non si può dimenticare che il d'Annunzio stesso, passati gli anni, il d'Annunzio che, a quanto dicono le testimonianze del suo tempo voleva dagli attori, e dalla bella voce di Eleonora Duse, in specie, tutte le seduzioni del ritmo e tutti gli splendori di un ricco artificio, sembrò dar ragione agli artisti contemporanei. Ho sotto l'occhio il fac-simile di una lettera da lui scritta a Giovacchino Forzano nel 1927 a proposito della regia della *Figlia di Jorio* allestita dal Forzano stesso al Vittoriale. E' una lettera che bisogna rileggere: "Vincerai la falsità della declamazione che per tanti anni gonfiò e difformò i miei drammi ben costruiti. Ridurrai a semplicità essenziale gli allestimenti"».

D.

VENEZIA - ANNO VII - N. 47
16 DICEMBRE 1944 - XXIII

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO

Direttore MINO DOLETTI

Si pubblica a Venezia ogni sabato in 12 pagine.

Prezzo edizione Italiana: L. 4

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE: VENEZIA, S. Marco n. 2059 A - Telefono 23.490

PUBBLICITÀ: Concessionaria esclusiva l'Unione Pubblicità Italiana S. A. Milano, Piazza degli Affari, Palazzo della Borsa, telefoni 12451/7, e sue succursali.

ABBONAMENTI: Italia, anno L. 178; semestre L. 89; trimestre L. 44.50. Fascicoli arretrati L. 5

Per abbonarsi inviare vaglia o assegno all'Amministrazione.

Le spese per gli eventuali cambiamenti di indirizzo è di L. 2. Le richieste di cambiamento di indirizzo non accompagnate da questa somma non saranno eccettate.

SOCIETÀ EDITRICE "FILM".



Documentario di Diana Prandi.



Documentario di Edoardo Toniolo.



Documentario di Anna Bianchi.

Rivista e varietà

PALCOSCENICO MINORE

di Microfono

«OHILALA!» - Esiste, non vi meravigli l'affermazione, un «fenomeno Dapporto». Questo attore, che, fino alla scorsa primavera, era considerato dalla maggioranza del pubblico un elemento di secondo piano è oggi il più popolare, il più gradito alla folla, dei comici da rivista: a giudicare, almeno, dagli assembramenti popolari — con relativi cazzottaggi — alle porte del Mediolanum. E' possibile — dice chi non lo ha seguito d'avvicino — che il modesto Dapporto si sia tramutato, di punto in bianco, in uno dei meglio dotati «assi della risata»?

Il mio modesto parere è che Carlo Dapporto sia lo stesso, in linea artistica, che pochi avevano apprezzato prima della scorsa primavera: e cioè prima dell'ormai famosa rivista *Che succede a Capo Cabana?* Lo stesso: linea più, linea meno. Tuttavia, a quell'epoca, Dapporto valeva assai più della sua quotazione; e se questa era bassa, non è da escludere che il motivo sia da ricercare nella preesenza, sulla piazza, di altri «assi della risata», verso i quali si orientava, in maniera esclusiva, l'attenzione della massa. E' un fenomeno che si verifica sovente; e, spesso, senza che i pregi (o gli eventuali difetti) di colui che è trascurato abbiano una autentica influenza nel giudizio: un fenomeno di simpatia. Il segreto sta nel conquistarsi, la simpatia: ma, spesso, è la risultanza di un giuoco del caso, più che l'affermazione di meriti reali. Tutto, poi, diventa facile. Laureato che sia, il nostro uomo potrà fare, nel periodo di grazia, qualunque cosa.

Il fatto è, comunque, che da Dapporto si sprigiona un'intensa corrente di simpatia: forse superiore, vorrei dire, a quella degli altri comici di rango, con in testa lo stesso Macario (per citare uno che deve il cinquantuno per cento del suo successo alla simpatia suscitata col solo mostrare il suo viso da allegro tonto). Dapporto ha un riso franco, aperto, contagioso, dai guizzi furbeschi. E, senza pretese, uno scacciapensieri: dotato di un istintivo senso di discernimento nella scelta delle «battute» e di una tempestività, pur essa istintiva, nel lanciarle al pubblico. Era così anche prima, quando non era ancora «qualcuno»: ma allora se ne accorgevano in pochi, ed egli aveva la sensazione che le sue doti non fossero sufficienti a permettergli di emergere dal gruppo dei comici di secondo piano; e cercava di imitare o l'uno o l'altro, dei maggiori, parendogli quello, in virtù di un ragionamento semplicistico — purtroppo comune in parecchi elementi minori —, il mezzo migliore per giungere al successo.

Poi, giunto alla mèta — e gli fu d'aiuto non indifferente il fasto dello spettacolo, per la prima volta veramente imponente, nel quale egli ebbe la ventura di potersi esibire — Dapporto acquistò, di colpo, fiducia nei propri mezzi. Gradualmente ma rapidamente, col crescere, cioè, nel suo animo di quella fiducia, egli si spogliò delle incrostazioni si riscaldò, si mise a seguire il suo estro, ad infiorare il copione con soggetti e lazzi alla «sua» maniera. La folla vide in lui del nuovo, e gli si affezionò: stabilmente. Oggi basta che Dapporto entri in scena, sorridendo largamente, come una pubblicità di dentifricio, e ammiccando furbescamente, perchè il pubblico si senta invogliato a ridere. Una suggestione: che può sfociare in una tradizione.

Naturalmente il clamoroso successo non poteva non invogliare gli impresari a fare di Dapporto un «numero uno»: e Dapporto divenne titolare di una compagnia. Si trattò, allora, di procurargli un degno

contorno, senza badare a spese. Donde la necessità di «comporre» la vedetta femminile ideale, da mettergli accanto: e le altre necessità, non minori, di un copione solido, di una messinscena fastosa, di musiche festevoli, di estrose coreografie.

La subretta ideale fu composta: ed accanto al fascino orientaleggiante di Marisa Maresca prima donna dall'aggressiva smagliante nudità, si allinearono l'eterea danubiana grazia e lo squisito senso dell'eleganza di Vera Worth, e la statuaria nordica venustà ed il senso del ritmo di Irene d'Astrea, e l'icastica recitazione e il pimento di Fausta Rotelli. Scattò — nonostante la priorità, chiaramente stabilita, di Marisa Maresca — la molla dell'emulazione. E Marisa si diede a coltivare, con inconsueta forza di volontà, lo studio della danza acrobatica, giungendo, in breve tempo, a risultati degni di qualche considerazione: specialmente se si tien conto che, in passato, le sue qualità tercioeree erano modestissime. E Vera Worth si ricordò — e fece bene — di aver studiato, giovinetta, la danza classica: e riprese l'allenamento per mostrarci una serie (non impressionante, direi,

cenda, altri — fantasiosi e decorativi — del tutto estranei ma collegati per mezzo di pretesti più o meno validi, più o meno brillanti.

Una rivista a filo conduttore, dunque: e non povera di pregi, specialmente in fatto di trovate comiche e di ironici riferimenti alla vita odierna: vedi, ad esempio, la riuscita *Caccia alla volpe*. Vorrei notare, in particolare, l'efficacia di quella scenetta fra il neo-direttore e la segretaria innamorata: efficacia che risiede, precipuamente, nella perfetta comprensione, da parte dell'autore, delle possibilità interpretative di Dapporto. Ma devo anche notare, per converso, che la scenetta della diva e il massaggiatore non è nuova; probabilmente lo stesso Marchesi ne avrà fatto altro uso, in passato. Peccato veniale, che, tuttavia sarebbe stato bene evitare, data l'importanza dello spettacolo: importanza che Marchesi ha ben compreso, anche a giudicare dalla cura da lui posta nella regia delle scene di prosa, che hanno dato modo all'*Allegrezza* — nei panni di un figurinista «sempre-nelle-nuove» — di emergere dal complesso, insieme alla Rotelli.

Ohilalà! è stata presentata come «operetta moderna». Non me ne spiego il motivo. *Ohilalà!*, ripeto, è una rivista a filo conduttore. E ben vero che l'operetta, oggigiorno, molto ha preso a prestito dalla rivista, nella tecnica dell'azione. Ma l'impostazione musicale — sta qui la differenza — deve restare fedele ai canoni classici. Orbene, nella partitura di *Ohilalà!*, ricca di festevoli canzoni e di belle danze (canzoni e danze per le quali bisogna elogiare D'Anzi e Di Stefano: ma non pari elogio spetta a quest'ultimo per la condotta dell'orchestra), ho udito alcuni riuscitissimi arrangiamenti di musica classica o da camera, e perfino il famoso *Tamburo di Affori*: ma non ho riscontrato nessuna aderenza ai canoni della musica operettistica.

Messinscena e coreografie di buon rango, ma non straordinarie. C'era da fare i conti con la ristrettezza del palcoscenico, che, per quanto ampliato, non consentiva il progettato largo sfoggio di scene costruite e di ariosi movimenti di masse. C'è tuttavia da mettere in rilievo l'originalità — un'inquadratura cinematografica — della presentazione della Maresca e l'autentica classe di un quadro coreografico, *Il risveglio di Casanova*, mirabilmente ricostruito Solari su una trama che Enrico Civita serbava gelosamente nella mente da molti anni: vi si è distinto il danzatore Grado De Franceschi. Un altro bel quadro è *Vento d'autunno*, che è un turbinoso aleggiare di veli sullo sfondo d'un fantasioso scenario: ha però il difetto di non essere originale nella fase culminante. Infine, la *Cordigliera delle Ande*, quadro nel quale Marisa Maresca ha mostrato i suoi progressi nella danza, è ricco di coloristico impeto, specialmente nelle fasi d'insieme.

Nota: prima di chiudere questi miei appunti, l'eleganza pittorica del quadro *Caccia alla volpe*, nel quale le macchie rosse delle giacche da caccia fanno spicco sulle tinte neutre del paesaggio autunnale di sfondo. In fatto di costumi, del resto, bisogna riconoscere che il figurinista Soldati ha dato prova ancora una volta, di fantasiosa abilità, ben coadiuvato dalle sarte Boetti e Vallegloria; e pur notevole mi è parso l'esordio di Veronesi, che ha disegnato, per Dedè, i costumi di Marisa Maresca, l'ultimo dei quali, in bianco e rosso, veramente squisito.

Tirando le somme: uno spettacolo di buon rango, divertente, nel quale i pregi sovrastano i difetti.

Microfono



Carlo Dapporto.

La stagione pucciniana, che segna una continuità di teatri esauriti, non segna una continuità cronologica e ciò per ragioni di indole esclusivamente tecnica. Sicché dopo *Le Ville e Turandot*, che ne inquadrano l'apertura, nel secondo spettacolo la Scala ha offerto quella stupenda *Manon Lescaut* che documenta e continuerà più che mai a documentare la vera e grande affermazione del Maestro: Manon, splendente gemma scintillante di melodie appassionate e di delicate leggiadre ambientali, drammatica, commovente e schietta espressione del prorompente genio di un giovane che ghermiva di colpo il primo posto nel teatro melodrammatico italiano.

Nuova attempatissima protagonista era Mafalda Favero, che superò trionfalmente la prova, sicura della sua calda voce insinuante e duttile, e del suo personalissimo talento interpretativo. Il vivo successo che coronò l'opera coronò anche la vittoria dell'interprete,



Luciano De Ambrosis, Elio Steiner ed Olga Solbelli in « Senza famiglia ». (Scalera; fotografie Giacomelli).

che da questo momento entra con piena autorità nell'esigua schiera delle grandi cantanti pucciniane, che si riallacciano alle gloriose tradizioni del passato.

Dalla *Manon* al *Trittico*, allestito come quarto spettacolo, corre un'enorme distanza di date: 1893-1918.

Quando Giacomo Puccini componeva *Manon*, viveva ancora un periodo di angosciosa miseria. All'epoca del *Tabarro*, di *Angelica* e di *Schicchi*, aveva da tempo raggiunto celebrità e ricchezza.

Ma un legame curioso fon-

de nei miei ricordi i due periodi.

In una lettera che egli indirizzava nel 1890 al fratello Michele emigrato in America dove più tardi morì, scriveva: « Ti manderò *Le Villi*, *l'Edgar* e i *Crisantemi*, composizione per quartetto eseguita da Campanari con grande successo in Conservatorio ed a Brescia. L'ho scritta in una notte per la morte di Amedeo D'Aosta ».

Quel pezzo, uno dei pochi brani orchestrali che Puccini scrisse, diventò più tardi il commosso preludio al terzo atto di *Manon* e costituito, nel quarto, il tema fondamentale della desolata fine dell'amante nella affocata landa deserta.

In una lettera scrittami nel 1914, ritrovo queste righe: « Con Re Alberto siamo sempre in sospenso. Credo che non se ne farà nulla. Tito Ricordi mi aveva consigliato un'elegia. L'ho scritta, ma nessuno più s'è fatto vivo. Se quattro note mie facessero del bene, le manderei. Ma se la cosa è tramontata, questa specie di Marcia funebre piangente, servirà ad accompagnarvi alla tomba... il più tardi possibile ».

Quando il lavoro di composizione del *Tabarro*, volgeva alla fine, e si giunse alla scena che precede lo scoppio e la conclusione nel dramma, il Maestro ripensò all'elegia abbandonata. In quel momento di sosta in cui Michele oramai consapevole della colpa della moglie, s'accascia sul barcone, e la notte è discesa, e da una caserma lontana s'ode la tromba del silenzio, e due innamorati giovani e immemori passano lungo la riva, l'uomo del fiume guarda a quell'acqua che scorre via piena di ombra, di mistero, di morte. Quell'acqua travolge ogni angoscia e la copre col suo lugubre gorgogliare verso l'infinito. E allora da quel fiume egli invoca la pace o la fine. A Puccini quel brano musicale parve sì adatto che in pochi giorni lo trasformò nello sconosciuto monologo di Michele. Bisognava adattarvi i versi del

Ah se fossi regista! (A proposito: benché non pregato, con insistere cortese, dal nostro Signordirettore, rispondo anch'io al referendum di « Film »).

Ah se fossi regista! Lasciatemi dire, in primo luogo, che la regia è la mia vocazione più fantasiosa, il mio più ardente e antico desiderio. Benché nato poeta, come i miei volumi di liriche dimostrano; benché nato scrittore teatrale, come i miei drammi non sempre applauditi ma sempre fischiate confermano, io mi sento soprattutto (o sopra tutto: a scelta: mi affido al vostro capriccio ortografico), io mi sento soprattutto regista.

Mi ricordo, intorno alla mia culla, l'ansioso domandare del parentado:

- Caro, come ti senti?
- Regista.
- Proprio?
- Proprio.
- Regista scenico o cinematografico?
- Cinematografico.
- Peccato. A noi, i film, piacciono tanto.

Che dirvi, poi, dei miei parvoli giuochi? Volevo — così, per giuoco — fare un'inquadratura a tutti. A scuola, se interrogato sulla quadratura del cerchio, non aprivo bocca; invece, se interrogato sull'inquadratura del cerchiofermando, ah che bellezza: uscivo dal piano (cioè dal banco: naturalmente, il mio piano, o banco, preferito era il primo) e davo subito prova, o provino, della mia abilità. Aggiungete che ai compagni non chiedeva la copia del compito, ma il negativo.

Nondimeno, eccomi ancora qui — e sono passati molti anni — incompreso e negletto:

LA CELEBRAZIONE PUCCINIANA ALLA SCALA

“MANON LESCAUT” E IL “TRITTICO”

di Giuseppe Adami



Si gira a Torino « Il signore è servito! ». Una scena con Carlo Dapporto e Antonio Gandusio; sotto: Fanni Marchiò e Dapporto guardano le fotografie del film fatte dal fotografo Luigi Bertazzini.

libretto, ma il tema cupo insistente fatale dell'Elegia, facilmente li ispirava.

Due vicende sì dissimili, ma ugualmente e intensamente drammatiche e passionali, si nutrono dunque di due brani musicali precocemente nati in atmosfera funebre. E forse in quell'elegia era un fatale presagio: « Servirà per accompagnarvi alla tomba... ».

In una clinica di Brusselle, dieci anni più tardi, Giacomo Puccini moriva

Ma il *Tabarro*, completato nel 1914, rimase inedito fino a che, non nacque in Puccini l'idea di comporre altre due opere da rappresentarsi insieme. E fu soltanto qualche anno più tardi, nel 1917, che il *Trittico* venne concretandosi. Giovacchino Forzano aveva sottoposto al Maestro il libretto di *Gianni Schicchi*. Puccini ne fu affascinato. Il bellissimo atto ebbe, già alla lettura, un successo graditissimo. La terza opera c'era, e come! Non mancava oramai che l'atto centrale. E fu ancora Forzano che ideò e compose la delicatissima *Suor Angelica*, il soggetto mistico che Puccini sognava da tanto tempo. I due atti furono musicati in pochi mesi, senza sforzo, senza incertezze, oserei dire senza fatica. Adesso le tre opere in un atto erano pronte al grande varo.

Un singolare episodio riguardante *Suor Angelica* fu l'audizione che il maestro ne fece nel monastero di Vicopelago, presso Lucca, dove si era votata in clausura la sua sorella più vecchia.

Puccini raccontava con commozione l'episodio.

Le monachine, tutte intorno, raccolte, attente, senza respiro. E la sorella che gli voltava le pagine, e Giacomo che suonava e accennava le parole del canto. Fase per fase, i primi episodi, con la maestra, le novizie, e le zelatrici, la scenetta dei desideri, e la chiusa e misteriosa tristezza di *Suor Angelica* avevano diletto e inte-

ressato. Ciascuna delle ascoltatrici trovava forse in quella musica un po' del suo cuore. Ma quando s'arrivò alla scena della zia Principessa, il maestro s'arrestò imbarazzato. Le monachine non capivano. Bisognava chiarire il dramma della protagonista, bisognava dire del suo passato, di quel peccato d'amore che aveva macchiato il bianco blasone: dire di quel figliolo che le era stato portato via, e di cui ora, le si annunciava brutalmente la morte.

E bisognava, soprattutto arrivare al disperato suicidio e al divino perdono del miracolo.

— Non era facile, — ricordava Puccini. — Tuttavia, come meglio e più velatamente potei, spiegai tutto. M'accorsi che molti occhi umidi mi guardavano. E quando giunsi al canto « Madonna, Madonna, salvami per amor di mio figlio! » tutte le monachine pietosamente ma fermamente esclamavano:

— Sì! Sì! Poverina! Erano le sorelle che assol-



Milena Penovick, Attilio Dottosio e Bianca Doria in « L'angelo del miracolo ». (Vittoria; fotografie Ferruzzi).

vevano umanamente la sorella irreal, con cristiana bontà.

Dopo la prima edizione in America al Metropolitan nel 1918, il *Trittico* apparve nel gennaio 1919 al Costanzi di Roma. Ma negli anni successivi le tre opere si smemorarono e ciascuna fu rappresentata da sola con grande prevalenza del *Gianni Schicchi*.

L'averlo ridato nella forma originale, in nuovo allestimento, è un altro titolo d'onore all'attuale celebrazione pucciniana.

Giuseppe Adami

LO SPETTATORE BIZZARRO

SE FOSSI...

di Lunardo

con la mia vocazione da tutti sbeffata.

Se fossi regista...

Intanto, leggerei con l'attenzione più viva gli articoli di Elisa Trapani: non per imparare (i registi non hanno mai bisogno di imparare) ma per trascorrere, dilettevolmente, un poco di quel tempo che la lavorazione di un film chiede.

Voi sapete che l'autore del film è il regista; ma considerato che il produttore — non il regista — provvede alle spese; che il soggettoista — non il regista — fornisce la vicenda; che lo sceneggiatore — non il regista — compila il dialogo; che i divi — non i registi — recitano; che il direttore di produzione — non il regista — sorveglia; che l'operatore — non il regista — fotografa, a che serve la regia?

Il regista è, sì, l'autore del film; ma quanti autori — dal produttore all'operatore — la pazienza del regista dovrebbe secondare? Motivo per cui, se fossi regista, me ne starei in un canto a leggere, o a discorrere di teatro con l'aiuto-regista...

(A proposito, Signordirettore: ecco un'idea per un altro referendum: se fossi autore-regista...)

Inoltre: che gusti avrei, se alla mia immaginazione di regista alcuno si rivolgesse?

Presto fatto: non avrei mai il gusto del pubblico.

Avete notato? Quasi sempre chi scrive romanzi o commedie, chi immagina o dirige pellicole sospira: « che mestiere: bisogna contentare il pubblico ». Cioè: « non questo romanzo avrei scritto, non questa commedia mi sarebbe sgorgata dalla penna, non questo film avrei composto, se il pubblico... Il mio romanzo non garba ai raffinati? la mia commedia non appaga i critici? il mio film non soddisfa gli esteti? Che volete: il pubblico... ». Già: è il cattivo gusto del pubblico che

obbliga i romanzieri, i commediografi, i registi a tener in serbo la fantasia, la singolarità, l'arte. Guardate Molière, guardate Ibsen, guardate Manzoni, guardate Goldoni: rovinati, tutti, dal pubblico. Quel Goldoni, mettiamo... Poveraccio: costretto a scrivere, per non disturbare il cattivo gusto della platea, la *Locandiera*. E — al cinema — guardate Mattoli...

Ragione per la quale, io direi, se fossi regista: « il mio film vi ha dato fastidio? Capisco: ho dovuto fare il comodo del pubblico »; oppure: « il mio film vi sembra bello? Capisco: merito mio ».

Infine, se fossi regista, rispetterei — meglio: girerei — di ogni soggetto persino le virgole. Così, non la mia regia travisatrice rovinerebbe il soggetto, ma il soggetto rovinerebbe, con la sua intatta originalità, la mia regia. E sarei a posto.

Anche i soggettoisti sarebbero a posto.

Lunardo

* E' allo studio una rappresentazione straordinaria della *Maria Stuarda* di Schiller che sarà data a Venezia, alla Fenice.

* Il 20 novembre si è iniziata nella Sala Apollinea del Teatro la Fenice di Venezia una serie di otto concerti di musica da camera, nei quali sono state rappresentate le musiche più significative di autori antichi e moderni, dal *Quintetto* di Mozart per archi e clarinetto, al *Sesto Concerto* di Rameau, al *Concerto per pianoforte e tre strumenti* di Manuel De Falla, ai *Poemi vocali* di Fauré, al *Divertimento di Lamou*, a tutta la raccolta delle *Storie naturali* di Ravel. Il primo concerto comprendeva musiche di Pizzetti, Debussy e Verdi.

Giovani attrici: Rosetta Acerbi.

I.

C'è un vecchio vezzo tra la gente di penna che noi non sappiamo accettare ed avallare: ed è quello di attribuire melensaggini e pochezza artistica a persone di determinate attività: in specie ragionieri, impiegati del catasto, incaricati del dazio. Ora, se è vero che spesso accade di incontrare proprio in queste particolari categorie di impiegati della gente alquanto «distratta» in materia poetica, letteraria, musicale, artistica in genere, è anche vero che una discreta percentuale di agnostici è parimenti reperibile in qualunque altro campo professionale. E' questione, semmai, di speciali indirizzi e di particolari riferimenti dovuti alla consuetudine delle occupazioni quotidiane: effettivamente taluni determinati orientamenti del lavoro non volgono la mente a frequenti occupazioni di carattere estetico, né giovano ad affinare il gusto e l'educazione artistica degli obbligati.

Siamo d'accordo: è questione anche di tendenze: molto difficilmente un astemio si mette in combutta con i beoni per le osterie, e chi nasce tagliato per l'agilità e l'abilità dei calcoli aritmetici si orienta verso una speculazione professionale di tali attitudini preminenti piuttosto che dilgere altri campi di attività per i quali è molto meno preparato. Comunque è anche vero che queste egregie persone, se incominciano con il catasto possono diventare pezzi grossissimi al Ministero, e dalle bollette del dazio possono agevolmente trasferirsi a quelle della pigione di molti inquilini diretti, e i ragionieri — si sa bene — son proprio quelli che finiscono, di risparmio in risparmio, di dividendo in dividendo, alle più grosse fortune del commercio e della grande industria.

Che, poi, questa bravissima gente rimanga un poco al di fuori dei problemi dell'etica generale, pazienza; ed i primi a benedirlo dovrebbero essere gli stessi iniziati in quanto guai al mondo se gli uomini fossero tutti fatti d'uno stesso stampo e tutti potessero ugualmente discutere di Leonardo e di Campanella, di Dante e di Boccherini. Pur tuttavia sono proprio i profani a render sacro quanto di diverso — o di superiore — venga loro precluso; come farebbero i predicatori del verbo artistico a valorizzarlo ed a propagarlo se non avessero una massa amorfa e nebbiosa cui rivolgersi *patentis verbis*?

Dobbiamo anche soggiungere che, per verità, sono proprio i deprecati «ragionieri» a venir dietro alle fantasime dell'arte, della creazione, della poesia. E queste egregie persone, che sono simbolo e sinonimo di una maggioranza piccolo-borghese (o borghese senz'altro e senz'aggettivi) hanno meritata ragione d'essere se non altro per la funzione «di contrasto» che sono chiamati ad assolvere nel novero della collettività; né più né meno di quel che la stessa gente dell'arte faccia nei loro riguardi. (Fra le persone con la testa solidamente piantata sulle spalle la parola «artista» ha significato punto ragguardevole; significa perlopiù sfaticato, disennato, scritturato; e nelle valutazioni vicendevoli siamo alla bell'e pari).

Con queste necessarie premesse vogliamo dire che nelle disparate attitudini intellettive degli uomini non è possibile prescindere, in tema d'arte, e magari di spettacolo, ed in particolare di cinematografo, dalle personalissime reazioni della massa, specie di quanti della massa sono — per ragione di numero — gli esponenti più significativi. Se è vero che le mostre d'arte sono frequentate (se non altro per ragioni di mimetismo) anche dai commercianti, e non c'è verso che si distacchino tuttavia dall'ammirata contemplazione delle «belle cartoline illustrate»; se è vero che molta gente tra i frequentatori di concerti non ha capito, non capisce e non capirà mai niente, è altrettanto vero che l'arte (in tutte le sue specificazioni e manifestazioni) non può, in fin dei conti, non tener conto anche degli infedeli, o quanto meno dei catecumeni. Come quelle del Si-

gnore, le sue strade sono veramente infinite.

E il cinematografo? La nostra piccola inchiesta è andata, questa volta a cercare — fra tanti — proprio un ragioniere. Lo presentiamo senz'altro.

II.

Il ragioniere Antenore Berton è nato a Padova il 14 settembre 1902. Suo padre faceva il piccolo commerciante, gestendo in via Bixio una bottega di saponi per bucato e di bottiglie di varechina. Niente di straordinario: giornate modeste, guadagni onestamente limitati. Marito e moglie, fattisi un po' grandicelli i due figlioli (la maggiore, Lucia, si è sposata a vent'anni con un maresciallo dei carabinieri), marito e moglie si sono dati il cambio per anni ed anni dietro il banco del piccolo negozio. La clientela era abbastanza numerosa e in ogni modo assolutamente «affezionata». Né le pretese familiari erano complicate ed eccezionali. Unica ambizione del genitore era quella di far ottenere un qualche titolo di studio al ragazzo, il quale — d'altro canto — mostrava una discreta intelligenza ed un sensibile attaccamento per gli studi. Già da quando frequentava le scuole tecniche, Antenore Berton badava a tenere in sesto la contabilità della piccolissima azienda paterna; un giro d'affari di poche migliaia di lire, ma che tuttavia consentiva un piccolo margine di guadagno sufficiente a tenere decorosamente in piedi tutta la famiglia. «Mio figlio», soleva dire il vecchio genitore, «ha davvero talento per queste cose: domani diventerà certamente qualche cosa». Il giovane andò avanti, effettivamente, benino, tanto che il Preside dell'Istituto — insieme a pochi altri allievi — lo iscrisse a titolo di premio a quello che allora si chiamava Touring Club Italiano. (Da allora il ragioniere Berton non smise di partecipare alla consociazione: ne è, anzi, socio vitalizio).

A diciannove anni egli conseguiva il diploma con la media del sette. Il parentado e il vicinato gli fecero delle grandi feste, e per verità in quei primi tempi egli si sentiva notevolmente orgoglioso del titolo e non trascurava occasione per adoperare biglietti da visita sopra biglietti, ben stampati con tanto di «rag.» davanti al proprio nome e cognome.

Orgogli di gioventù. Entrò come contabile avventizio in una casa di spedizioni, presso la Stazione ferroviaria. I guadagni erano scarsi; d'altro canto il lavoro non spremeva eccessivamente le meningi del giovane diplomato che sognava grandi tenute di libri doppi e sapeva tutto sulla contabilità generale delle aziende pubbliche e private. Poi venne il servizio militare; il fotone allievi ufficiali ed il servizio di prima nomina.

Smessa la divisa, ormai logorata da due mesi di manovre al campo sotto la pioggia e sotto il sole di luglio, il ragioniere Antenore Berton riuscì ad entrare «in prova» in una importante filiale della Banca Commerciale Italiana. Ebbe poi la fortuna, dopo qualche anno di stentatissima vita, di passare in pianta stabile. Trascorse quel tempo secondo un tenore di vita alquanto semplice e dimesso; il lavoro in banca, la vecchia casa natia, due chiacchiere meridiane al caffè con gli amici, ancora l'ufficio, una passeggiata per i marciapiedi del centro, un'occhiata ai conti della bottega paterna e dopo cena l'immacabile visita alla fidanzata. L'amore preludeva al matrimonio con pacati accenti di saggezza. I sogni dei due giovani non andavano oltre i preventivi di spesa per l'acquisto dei mobili necessari a creare il nuovo nido, non discordevano se non per la scelta dell'appartamento che avrebbero abitato insieme. La signorina preferiva un qualche quartiere verso la periferia, dove ci fossero alcuni metri di terra da trasformare in

COME LO VEDONO, COSA NE DICONO

Il "solito ragioniere"

di Leon Comini



Due scene de «L'amazzone contesa». (Terra - Film Unione).

TEATRI DI MILANO

ZAZÀ

di Vice

Zazà: ovvero dal palcoscenico allo schermo; e dallo schermo al palcoscenico. Come quel giuoco, che, ragazzi, chiamavamo «la bandiera»: una portava di là un fazzoletto, correndo a perdersi; un altro lo riportava di qua, sempre correndo. E, passando di mano in mano, quel fazzoletto s'impregnava — ma chi se ne rendeva conto, allora? — del sudore di ognuno; e diventava sporco a vista d'occhio. Al cinema era giunta una Zazà col profumo di Tatiana Pavlova; un odor di muschio, assottigliato dalla lontananza e col profumo — dagli effluvi non altrettanto intensi, ma più avvertibili, per la vicinanza della edizione — di Elsa Merlini. Al teatro è ritornata una Zazà ancora calda per le rirrazioni delle lampade ad arco, e col sentore agrodolce della celluloido: una Zazà dagli strascicati mirandiani «Nataliia» (ma senza, di Miranda, gli enigmatici sorrisi) e senza nitore, pur nella esperta architettura del contorno.

Vorrei dire che la Zazà del cinema, così linda e preziosa (dove, l'atmosfera — un'atmosfera densa e un poco graveolente, rinfrescata, qua e là, da una finestra aperta al sole — nasce da una cura minuziosa del particolare; pennellate da miniaturista) ha costretto la Zazà del teatro alla tristezza

dei capelli bianchi: come una figlia a nozze mette fine alla gioventù della madre. Si fanno, ahimè, i confronti... Ma non è escluso, certo che la matura genitrice possa vantare ancora degli estimatori; o anche degli amatori. Le risorse, forse, dell'esperienza. Berton e Simon, gli autori dei giorni di Zazà, erano due attori, e conoscevano la tecnica, se non il buon gusto. Sapevano il fascino del retroscena di un «café-chantant» e di una casa, dove, sulla tovaglia bucherellata, un paio di scarpine da donna fanno compagnia ai piatti e alle posate. E li costruirono, quel retroscena e quella casa, intorno ad una donna tutta istinto e tutta passionalità: una donna che ha l'impeto dell'amore eguale all'impeto della collera; una donna splendidamente volgare, dal corpo intriso di profumo da quattro soldi, che tuttavia non ha cancellato del tutto il sentore dei cavoli bolliti sulla stufetta economica, nella piccola portineria d'un casamento popolare.

Una donna e un ambiente dall'indubbio risalto teatrale: col motivo conduttore di una storia d'amore ed il corollario della rivincita morale della donna abbandonata. Ce n'è abbastanza per credere che la vecchia Zazà, quella del palcoscenico, avrà ancora fortuna: a prescindere dai confronti. Ne

giardino, il ragioniere propendeva per la praticità di alcune stanze in pieno centro, e le discussioni duravano, in proposito, delle settimane intere.

Berton ebbe, improvvisamente, la possibilità d'una promozione, accompagnata — tuttavia — all'obbligo di lavorare presso un'agenzia alquanto modesta e sopra tutto «scomoda» in un certo paesotto di provincia. O prendere o lasciare, ed egli accettò la soluzione che lo avvantaggiava in un certo senso nei riguardi dei colleghi giunti alla sua stessa anzianità.

Spese quattro anni di vita a quel modo, pressoché fuori dal mondo, con le conoscenze che un ragioniere di banca scapolo si può fare in circostanze siffatte: pasti in trattoria, serate trascorse al gioco del ramino nel caffè principale della contrada. L'offerta di un appartamento ammobiliato a prezzo ragionevole lo indusse improvvisamente al matrimonio: era arcistuffo, ormai, di quel vivere solitario, e in una fuliginosa sera d'ultimo autunno si portò la giovane moglie presso il luogo del suo onesto lavoro quotidiano.

Il primo figliolo nacque dopo un anno, il secondo venne al mondo quando egli — ottenuta una nuova promozione ed un nuovo trasferimento — stava per raggiungere la città di Rovigo, sua nuova sede. Era già capufficio, ed i superiori avevano stima della sua rettitudine, della sua attività, della sua devozione agli interessi della Banca. A distanza d'anni vennero al mondo altri due figli. La signora, occupatissima nel dolce mandato di allevare le quattro giovani creature, non pensò più alla faccenda del giardinetto fiorito, e consigliò piuttosto il marito di scegliere appartamenti dove il riscaldamento invernale fosse conveniente ed assicurato, e dove ci fosse una stanza in cui poter lasciar fare il diavolo a quattro ai figlioli.

Piano piano, secondo accorgimenti di contabilità familiare veramente degni di un ottimo ragioniere qual'è il signor Antenore Berton, furono agevolmente saldati i conti relativi all'acquisto della mobilia e di altri oggetti necessari alla compiutezza della casa; la signora poté avere in regalo per la sua festa una bella pelliccia d'agnellino (anche quella, per essere sinceri, pagata a congrue rate mensili); i bambini ebbero sempre tutto l'occorrente secondo le esigenze ed il decoro di una buona famiglia di capufficio di Banca. Il ragioniere Berton fu infine trasferito, con ulteriori vantaggi di stipendio, in una grande città dell'alta Italia con l'incarico di reggere una importante succursale della Banca stessa.

A quel posto egli si trova anche adesso. I suoi gusti personali sono rimasti di una esemplare semplicità. La sua vita si svolge tutta fra casa ed ufficio. In Banca egli è immancabilmente sommerso dal lavoro e dalla responsabilità che gli derivano dalla «sua funzione», a casa — dopo essersi assicurato dell'attività scolastica dei ragazzi e dell'andamento normale della famiglia — egli trascorre le sue ore di riposo leggendo i giornali del mattino e della sera, qualche romanzo giallo, ed ascoltando — quando compaia in programma — la trasmissione per radio di qualche buona

ho una prova attraverso l'affollamento dell'Odeon e il calore degli applausi. Ciò non toglie, tuttavia, che Sara Ferrati abbia, questa volta, a mio avviso, mancato il bersaglio; o perlomeno il centro del bersaglio. Molti tocchi felici nel coloristico primo atto — ma c'era un pizzico della sua «signora Warren» — e altrettanto incertezze nel prosieguo: come legata da un che di manieroso, di convenzionale: fino a quella Zazà troppo «gran dama» — e non mi riferisco all'abito — dell'epilogo.

Vice

opera musicate (predilige su tutti Giuseppe Verdi).

Il sabato sera (adesso, anzi, il venerdì essendo il giorno successivo i locali eccessivamente affollati) egli va regolarmente con sua moglie al cinematografo. Ed ecco che cosa ci ha dichiarato in proposito di questi suoi settimanali contatti con le ombre dello schermo italiano.

III.

«Sento dire spesso che il cinematografo è un'arte. Io non capisco perché si voglia dare tanta importanza a questo genere di spettacolo, divenuto ormai popolare quanto le partite di calcio. Per me è un passatempo, e nient'altro. O — se meglio volete — è una bella specie di divertimento al quale le masse accorrono con una simpatia diventata ormai una vera e propria consuetudine. Si sa: la gente ha bisogno di distrarsi, e, come una volta leggeva un romanzo, adesso preferisce sentirselo raccontare e si sta a godere tutto il racconto da dentro una comoda poltrona di sala cinematografica.

«Che il cinema sia arte io non credo: è forse «artistica» una partita di calcio? Per me i promessi sposi di Alessandro Manzoni sono, intendiamoci, un grandissimo libro: rammento che il professore di italiano, ai tempi in cui frequentavo le scuole, ci spiegava il perché ed il percome delle bravure dello scrittore e della sua poesia così frequente tra pagina e pagina; però il romanzo, portato sullo schermo, non serba di quella bravura se non i personaggi e la trama del racconto, e tutto questo, a me pare di poter dire, non ha niente a che vedere con lo stile del narratore.

«D'altro canto io penso che poco importano certe sfumature e certi accorgimenti particolari di cui si discorre per i giornali cinematografici e per i quali vanno famosi certi registi: la gente sta dietro al fatto, vuol vedere come va a finire. Io penso che importante sia, nella realizzazione dei film, che i protagonisti siano della gente nota, brava, simpatica, che le donne siano delle belle ragazze e che vestano con molta eleganza, che ci sia della bella musica e niente di meglio se saltano fuori delle canzonette divertenti: cosa volete che importi tutto il resto? Al cinema ci si va per divertirsi, mica per vedere i quadri come dentro un museo.

«Capisco che ci sono anche dei problemi cosiddetti estetici che potrebbero benissimo investire anche la produzione cinematografica. Io sono prontissimo ad accettarli, e ad accettare e a gustare la loro traduzione pellicolare: suggerirei tuttavia di andare molto piano su questo terreno allo scopo di non allarmare e di non disgustare i semplici e lineari gusti delle folle. Le cose artistiche sono come i veleni: fanno bene solamente se sono prese a piccole dosi.

«Suggerirei, piuttosto, di presentare al pubblico vicende e personaggi un po' più vicini alla realtà quotidiana; vicini, tuttavia, nel senso della ambientazione e della consuetudine della vita comune, non nella malinconia delle tante disavventure che accadono giornalmente quasi a tutti i mortali. E raccomandando, per carità, sempre un lieto fine ad ogni trama.

«Ecco quello che io penso del cinematografo: divertimento, passatempo, nient'altro di più. E di questo parere, se non sbaglio di grosso, sono a un di presso i commercianti delle pellicole prodotte, i quali badano ai bei titoli di richiamo, ai nomi dei personaggi ingaggiati per la lavorazione, al corrente buon sapore della vicenda. Il cinematografo, naturalmente, è prima di tutto un affare. Il film è una cosa che si vende, e bisogna quindi prima di ogni altra cosa stare ben attenti a ciò che preferisce la massa degli spettatori affollanti le nostre sale di proiezione. Divertiamoli, teniamoli buoni, e lasciamo da parte ogni altra inutile discussione. Siete d'accordo?»

No, non siamo d'accordo; ma così parlò il ragioniere.

Leon Comini

VARIAZIONI ANEDDOTI TEATRALI

di Arnaldo Grignaffini

Il genialissimo e altrettanto scontoso attore di *Bourbourouche*, Courteline, sempre perseguitato ostinatamente dalla tradizionale bohème dei letterati, in una rigidissima sera d'inverno andò a pranzo da un amico fraterno, il commediografo Pierre Wolff.

Al momento di lasciarsi, Wolff si avvide che Courteline era sprovvisto di paltò, malgrado la stagione.

— Non hai il pastrano, con un tempo simile?

— Me l'hanno rubato.

— Vuoi che te ne presti uno?

— E inutile, non voglio che mi si presti mai nulla.

— Te lo regalo, allora.

— Non accetto mai la carità.

— Allora, te lo vendo.

— Va bene. Quanto vuoi?

— Dieci franchi.

E tranquillamente Courteline paga i dieci franchi: forse, gli unici che possedesse in quel momento. Poi, indossa una ricca pelliccia e, mentre scende le scale, dice, rivolto a Wolff: «Credo di non aver fatto un cattivo affare».

Il timore del pubblico è una specie di malattia dalla quale sono presi gli artisti, anche i più grandi e i più sicuri.

Il dottor Cabanès ha osservato che il pánico, molte volte, dipende dalla natura della parte rappresentata e dalla sua importanza. In generale, le parti che non richiedono grande movimento favoriscono il pánico, mentre quelle per le quali è necessaria una iniziativa personale o un atto vivace o violento, lo scacciano. Sarah Bernhardt ha dichiarato che, in tutta la sua lunghissima carriera artistica, il pánico non l'ha mai abbandonata. Entrando in scena, ella provava una costrizione nervosa delle mascelle, come se fosse presa da intenso freddo e i denti le battevano febbrilmente. Poi, lentamente, il personaggio che ella raffigurava l'assorbiva, l'avvincedeva, ed i primi applausi scacciavano il ricordo degli istanti angosciosi.

L'attrice Bartet, della *Comédie Française*, confessò di provare — al momento di presentarsi al pubblico — «palpitazioni violente ed una costrizione foratica epigastrica».

Enrico Caruso, in un suo opuscolo intitolato: «Come si deve cantare», parlando della nervosità degli artisti, afferma che la paura deriva soprattutto dalla coscienza della propria responsabilità; è quindi necessario, per cantare, evitar qualsiasi emozione.

«Una prima donna di mia conoscenza — ha raccontato Caruso — i giorni in cui doveva cantare, si poneva a un ben curioso lavoro: la guarnizione dei cappelli. Credo che l'occupazione la distogliesse dai molesti pensieri».

(Continuazione, dalla pagina precedente, di "MONICA").

È un mese che siamo l'uno dell'altro, perdutamente. Il nostro amore non può finire così...

ART - Finisce così perché cozzano, tra noi, due concezioni senza rimedio.

MONICA - Non partire, rinvia...

ART - Rinvia? Tu non vuoi sposarmi e staccarti dalla tua vita, io non posso lasciarti alla tua vita e sposarti.

MONICA - Ma noi dobbiamo salvare l'amore, guardare all'amore...

ART - Ed anche all'avvenire. E domani, come oggi, ci troveremo di fronte alla stessa irreducibilità.

MONICA - Perché dobbiamo pensare al domani? (lo ab-

L'attore Rouffe, rientrando nel camerino, doveva mutare di camicia, tanto era intrisa di freddo sudore.

Il cantante Faure, oltre alla trepidazione, notava nell'entrare in scena, un raffreddamento istantaneo delle estremità e copioso sudore.

Il dottor Hartenberg, studiando parecchi casi analoghi, ebbe agio di osservare che in parecchi cantanti il pánico produce uno spasimo delle corde vocali che ha per effetto di far salire il tono nelle note alte e, viceversa, di abbassare quelle gravi al punto da non produrre più suono al passaggio dell'aria.

Però il «farmaco» esiste — quantunque non ancora iscritto nella farmacopea —, e si chiama «applauso».

Un letterato arguto, che è anche un fortunato autore, Michel Jamarois, ha pubblicato un dizionario teatrale umoristico che non si può sfogliare senza sorridere.

Sentite le spiegazioni che l'autore dà dei vocaboli più in uso:

ATTORE - Viene così chiamato un uomo che, avendo imparato a memoria il testo di un altro uomo, detto autore drammatico, lo recita su un palcoscenico con intonazioni e gesti così appropriati da far credere agli spettatori che le parole sgorgano spontaneamente dal suo cervello. Vi sono dei buoni e dei cattivi attori. I cattivi si riconoscono da una specie di irritazione e di impazienza che si impossessano di voi appena essi entrano in scena, e dal desiderio che si ha di vederli andar via il più presto possibile. Essi sono anche riconoscibili per il fatto che, quando si dicono comici, rendono seri gli ascoltatori e, quando pretendono di essere drammatici, suscitano la ilarità. Particolare curioso: i cattivi attori non sanno mai d'essere cattivi. Quanto ai buoni, essi si credono spesso migliori di quanto in realtà siano.

ATTRICE - È il femminile di attore; per cui, quanto già abbiamo detto, si adatta anche all'attrice. Vi sono attrici che hanno molto ingegno. Altre non hanno che dei gioielli.

AUTORE - Si chiama così quell'uomo sfortunato il quale scrive dei lavori che tutti vogliono rifare, dal direttore del teatro al suggeritore; senza contare tutti gli attori e tutte le attrici.

CRITICO - È un signore il quale afferma, in un giornale o in una rivista, subito dopo aver assistito a una rappresentazione, che l'arte è facile e difficile la critica. Nessuno gli crede; cosa che capita anche a lui, quando fa rappresentare un suo lavoro.

Arnaldo Grignaffini

braccia, lo accarezza) Anche tu lotti... anche tu tremi... lo so... lo sento... Anche tu non puoi fare senza di me... Saziatici, abbandoniamoci...

ART - Monica... e poi?

MONICA - Non poniamoci più delle domande. Come il sole che sorge, come i fiori che sbocciano... senza domande.

ART - Senza domande? (Pausa) No, una te la devo rivolgere...

MONICA - Quale?

ART - Se tu diventassi mamma...?

MONICA - Mamma? (Abbrancata a lui, ripiegando su se stessa, vinta, con voce pallida e sillabata:) Sì... se diverrò mamma, sarò tua moglie!

Giuseppe Bevilacqua



Con la previdenza che distingue la donna avveduta, voi avrete certamente nella vostra casa un angolo o un mobile per raccogliere oggetti, asettici, bende o, in una parola, il corredo di pronto soccorso necessario per i casi urgenti. Ma questa vostra farmacia domestica non può dirsi completa se in essa manca *Belsana*. Infatti, se vi siete premunita contro mali imprevedibili, come non predisporre un rimedio efficace contro i disturbi che la natura fisiologica della donna comporta e che ricorrono, inevitabili, ogni mese?

Per questi disturbi *Belsana* non è soltanto un rimedio, ma il rimedio più pratico. Chi lo conosce potrà confermarvelo. Si tratta di un assorbente confezionato secondo le più rigorose norme igieniche: facile da applicare e da togliere - di minimo volume e leggero tanto da non far avvertire la propria presenza e da lasciare la più completa libertà alla persona. Anche sotto un costume da bagno è invisibile: non deforma, non pregiudica l'estetica.

Con *Belsana*, oggi la donna può veramente dimenticare le inclemenze della natura, anche perché la razionalità di questi assorbenti, le consente di accudire alle sue abituali occupazioni, di dedicarsi a esercizi sportivi, se è sportiva, di esplicare serenamente il suo normale lavoro. Consigliatevi con chi li adotta.

PER LA DONNA

Belsana
ASSORBENTI IGIENICI



pasta dentifricia
Chlorodont



NUOVO ROSSETTO INDELEBILE



"CIGNO"

Matita per le labbra di composizione chimica speciale, fatta in base agli ultimi ritrovati della cosmesi scientifica, mantiene inalterato il colore anche bevendo e mangiando.

OTTO TINTE ORIGINALI

DITTA PROBEL "CIGNO" VIA CLERICI, 11 - TEL. 89-786 MILANO



Il tenue velo d'una buona cipria rende l'epidermide vellutata come i petali d'un fiore: dona morbidezza di sogno alle linee del viso.

CIPRIA-CREMA GARDENIA

N. Di. P. M. M. E.
MILANO

La cipria *Gardenia* è una vera e propria crema polverizzata composta secondo gli ultimi dettami della cosmetica moderna. Essa prova il grado di perfezione raggiunto dalla profumeria italiana ritornata al primitivo splendore. Basta una velatura, aderisce perfettamente, ha un profumo delizioso. Dodici tinte naturali per dodici tipi.



PROSECCO
FRIZZANTE ANABILE



VILLANOVA

Azienda Agricola PIAVE ISONZO S. A.

Cantine di Villanova

FARRA D'ISONZO (Provincia di Gorizia)

giessè

PROFUMERIA
DEGLI ARTISTI

PIAZZA DIAZ
ANGOLO VIA RASTRELLI

Tra i fiori, i più belli, per magici filtri, distillati per noi d'Olimpo i profumi le creme più elette han rubato al mattino la dolce frescura, candore alle nevi, al sole, la limpida luce gialiva. Splendente la porpora va sposa al corallo per render di sangue, lucenti le labbra. In lucidi scrigni, in tersi cristalli, Fragranza e Bellezza sorridono liete, unite in squisiti prodotti di classe.

OMAGGIO DI FINE D'ANNO
A TUTTI I COMPRATORI

FEUON

PLEIADI RUGGADA DI STELLE



SA. ANGEA (ROGER E GALLET) ARONA



BELLEZZA E SALUTE

Carnagione fresca e colorita, forza, vigore, nervi calmi, sonni tranquilli, digestioni facili, appetito e bell'aspetto col

"TONOL"

Tonico Generale e Stimolante della Nutrizione
Potentissimo e rapido rimedio per **INGRASSARE**
Anche una sola scatola produce effetti meravigliosi
In tutte le farmacie L. 23,45 la scatola

Illumina il vostro sorriso



piorin
crema dentifricia

NACLON SA. MILANO



SENO

RASSODATO - SVILUPPATO - SEDUCENTE

si ottiene con la

NUOVA CREMA ARNA
A BASE D'ORMONI

Meraviglioso prodotto che vi darà le più grandi soddisfazioni rendendovi attraenti

In vendita a L. 25 presso le Profumerie e Farmacie

strutta, il viso tondo o ovale? — E una radio-regista, a conti fatti, — che doni di natura s'ebbe in sorte? — Ha i capelli tagliati ad onde corte? — Ed a toccarla, soffrirà i contatti?

● CONTESSA DI CARMAGNOLA (MONZA). - Forse che sì, forse che no; mi pare sia un do, e ne chiederò conferma ad un musicista.

● STUPINO CESCO (?). - No, figliuolo, i vostri non sono versi. Provate a fare dell'altro: non altre poesie, voglio dire, altre cose.

● ELENA VICTOR (BIELLA). - Ah tutto posso perdonarvi, mia cara, a tutto posso indulgere: alle insofferenze vostre e all'insonnia, ai tormenti ed ai crucci, ai vostri sogni e alle vostre fantasie, e agli sfoghi ai gridi dell'anima e persino, udite, udite, alle cinque facciate di lettera, con postilla a parte. Ma non al vituperio che voi fate della provincia, della città di provincia. Ma non all'insulto che voi lanciate, gratuito insulto, alla terra, all'angolo di terra che vi ospita, e che vorreste lasciare per correr miglior acque, così voi pensate, sulla navicella del vostro ingegno... Oh insensata, o dissennata, o scongiurata creatura. O illusa, se credete al paradiso della grande città, se immaginate il nirvana dei grandi centri, artificiali nirvana e paradisi, mia cara, vacue fate morgane, che Iddio sempre preservi al vostro navigare. Amate, amate la piccola città, fanciulla mia, e non quella dei Wilder voglio dire, ma le nostre, le piccole città nostre di provincia, le più piccole e le più provincia che siano. Ah ma non sapete ch'esse sono il nostro sogno quotidiano, il nostro sogno perenne, il sogno di noi malati di stracittà, affetti di metropolite, l'anima ingombra, congestionata, soffocata di urbanesimo e di accentrimento, infetta di mondanità convenienze formalismi educazione pregiudizi e cose del genere che Iddio maledica. Ah tutte le volte ch'io lascio la città, la grande città dove vivo la mia vita terrena per rifugiarmi con lo spirito nel castello creato dalla mia immaginazione, è come se realmente deponessi all'ultima porta cittadina la mia spoglia mortale, e mondo, libero, lieve, fatto spirito puro, alcole denaturato, una cosa così, io mi librassi, proprio mi librassi, incontro al sole dell'avvenire, dell'avvenire mio privato, personale, riservato speciale. E lasciatemi gridare la mia passione non mai paga per il borgo e la chiesuola, per la piazzetta e il campanile, per l'unica farmacia e pel sarto-barbiere, per la stradetta, malagevole e il viculetto senza uscita, pel giornalaio che non esiste e la rivendita di private soppressa. Ah sapete, attendetemi: sempre attendetemi, uno di questi giorni, alla fermata del tram stazione-piazza: là mi vedrete discendere, carico di anni e di fagotti, di malumore e di scartoffie, di acciacchi e di vecchie *Domeniche del Corriere*: io verrò a trascorrere realmente gli ultimi miei giorni in provincia, nella più piccola più oscura più bistrattata provincia di questa terra. Venitemi incontro, datemi il vostro braccio, mettete il vostro cuore insoffrente vicino al mio placato, aiutate i miei passi, io aiuterò l'anima vostra alla ragione, alla comprensione, alla fede, volete?

● RADIOLOGO (BAGGIO). - Se conosco Pippo Starnazza? Il caro Pippo? Il vice-divo Pippo? S'intende. Non saprò molte cose, ma Pippo lo so, voglio dire lo conosco, lo apprezzo, lo stimo, lo applaudo a quattro mani, lo addito ai miei vicini tutte le volte che capita l'occasione. Quello è Pippo, così dico, e contemporaneamente porto il dito in direzione di quel naso, quella grinta, quella sagoma, quell' assieme scombinato e buffo, quel Pippo per un anno che è lo Starnazza di cui sopra.

● CARMEN B. (MEDA). - Dopo di quel film, il piccolo Luciano de Ambrosio ha girato *Senza famiglia* a Venezia, e questa produzione, ormai pronta alla programmazione, credo sia imminente. Ma insomma, il minuscolo bravissimo Luciano si rivelò precisamente nel *Bambini ci guardano* e di lì mosse i suoi passi, per il cammino che sarà, immagino, lungo e felice. E' un prodotto Scalerà.

● LUGIA SACCHI (CREMONA). - Dopo *Venere cieca*, Viviane Romance ha girato moltissimi altri film, fra cui *Carmen* non ancora presentata sui nostri schermi. E precedentemente a questa produzione, un altro grosso pezzo, anch'esso tuttora, inedito, ma pronto da parecchio tempo, *Caracalha*, di ambiente zingaresco.

● FRANCO B. (VERCELLI). - No: Renzo Ricci è fiorentino, com'è raccontato nel primo dei tre volumi che vado preparando sulla vita di Renzo: *Ricci attraverso le epoche*.

● MARTINO PER LA SERA (MILANO). - Il ruolo di Donna Aldegrina nella *Fiaccola sotto il moggio* rappresentata al Teatro Odeon fu sostenuto assai bene da Landa Galli, l'attrice che risentirete come Candia della Leonessa nella prossima stagione dei Grandi Spettacoli d'arte al teatro Nuovo. Il nostro Vice ne ha già preso nota, e vedrete che in quell'occasione se ne ricorderà. Ed il Cascard nella *Zazà* allo stesso teatro non fu Tino Bianchi, come leggeste in vari quotidiani milanesi all'indomani, ma Toniolo, il bravo Toniolo, il sempre attento e preciso Toniolo, e così fossero stati attenti e precisi i nostri quotidiani...

● SCIENTIFICO MODERNO (MILANO). - Vi consiglio farne parola al nostro Ufficio di Pubblicità: questi colonnini non sopporterebbero una frizione del genere.

● MALACARNE (COMO). - Aspetto il dono filatelico con l'anima in tumulto, il cuore aperto alla felicità, le mani armate di pinza, gli occhi muniti di lente di ingrandimento eccetera. Non mi lasciate lungo tempo combinato così.

● ELISA F. (STRESA). C'era una volta il dramma passionale — il dramma a tesi, il dramma a lieto fine. — Quello era il tempo che le signorine — sognavano l'amor sentimentale... — Leggevano la Werner, Fogazzaro — la Serao, Teresah, A. G. Barilli — ricamavano a mano, e su quei fili — mormoravano a mente Annibal Caro... — O cantavano « Amor che a nullo amato — amar perdona... » e lor luceano gli occhi — e il telajetto ch'era sui ginocchi — recava un monogramma ricamato... — C'era il dramma, dicevo, il dramma a tesi — e la commedia a problema centrale — l'eterna lotta fra il bene ed il male — e il trionfare « d'umiliati e offesi... » — Anche voi piangevate per la Dora — mia cara Elisa che più non piangete — e mi scrivete « Ho tanta e tanta sete — di tornar a un teatro come allora... » — Non più case di bambola, sicché — cuori non cadon più come le foglie. — Chi vi dà più *Marti* e quale *Moglie* — è più ideale come al tempo che... — Che s'andava a teatro con l'onesto — biglietto di platea a lire sette... — Oh poltroncina a dodici lirette — bibita ad una lira, e mancia il resto... — E sentivate Flavio Andò, Falconi — la Di Lorenzo nel *Romanticismo* — Mimi Aguglia e Grasso in *Feudalismo* — Benini nel *Bugiardo* di Goldoni... — E sentivamo Oreste Calabresi — nella *Figlia di Jorio* con Ruggeri — con la Irma Gramatica, e par ieri — che tutto questo a lire sette intesi... — Elisa mia, vedo le mura e gli archi — e gli spezzati in legno compensato — e il panorama-cielo illuminato — ed i carrelli di Virgilio Marchi... — Ma il tuo dramma non vedo, Elisa mia — la commedia del cuore, come dici — tu che non sai capir *Giorni felici* — e che parli di *Magda* e di *Maha*...

● FERVENTE ETC. (VENEZIA). - Mi hanno assicurato e non ho ragione per dubitarne, che *Ogni giorno e domenica* è di imminente proiezione sui nostri schermi. Dell'altro film non so dirvi nulla: anche il film, lui personalmente, non vi direbbe nulla, c'è da scommettere.

● GIOVANNINO (VOGHERA). - Il protagonista di *Cuori 900* è Theo Lingon.

L'Innominato

* La Compagnia Adani passerà dall'11 dicembre al Teatro Odeon di Milano. Essa ha finora rappresentato le seguenti commedie: *La volpe azzurra* di Herzog, *Monica* di Bevilacqua, *Come le foglie di Giacosa*, *Tre rosso dispari* di Amiel.



PROTEX

EVITA LA SMAGLIATURA DELLE CALZE

Prodotti VINCI - Via Vasari, 15 - Tel. 54.791 - Milano



PRODOTTI
di
BELLEZZA

Leda

UN BUON LIBRO

è il miglior dono che potete fare ai Vostri cari per Natale. Visto le attuali difficoltà di rifornimento, conviene però anticipare gli acquisti. Troverete una ricca scelta di romanzi, letture amene e libri per la gioventù, alla « LIBRERIA CENTRALE », Via Tomaso Grossi, 8 (Palazzo Credito Italiano) Telef. 83.928.

★ SINGAPUR ★

ROSSO PER LABBRA

SMALTO PER UNGHIE

La nuova stregna per la donna elegante

MA.PRO BEL - Porto Ceresio (Lago di Lugano)

Nella pubblicità di un giornale vi è sempre una miniera di consigli pratici che a tutti può recare, direttamente o indirettamente, oggi o domani, grande profitto.



Molte vorrebbero, ma....

Solo in rare occasioni Voi applicate il cosmetico sulle ciglia, perchè temete che coli, che Vi irriti gli occhi e sciupi le ciglia.

Per evitare questi inconvenienti FARIL ha creato un nuovo cosmetico che non brucia, non cola, non decolora le ciglia, e che Vi consente di praticare tutti gli sports, compreso il nuoto.

Questo preparato è impermeabile all'acqua, può raddoppiare la lunghezza delle ciglia senza irrigidirle, ed è stato appunto studiato per dare maggior fascino allo sguardo.



FARIL

Il cosmetico senza difetti



Nice Raineri
prima attrice della Compagnia di
Giulio Donadio. (Fotografia Bruni).



Willy Birgel
(Fotografia Film Unione).



Kurt Protz
uno dei protagonisti principali de "Il
amore". (Fotografia Film Unione).



Milena Penovich
interprete de "L'angelo del miracolo" (Vittoria
Film) in una originale fotografia di Elio Luxardo.